

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

CLIFFORD CURZON

in edicola dal 21 ottobre il cd con l'Unità a € 5,90 in più

26

giovedì 19 ottobre 2006

10

COMMENTI

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

CLIFFORD CURZON

in edicola dal 21 ottobre il cd con l'Unità a € 5,90 in più

Cara Unità

Il gioco delle tessere: ossia, il Marketing e Margherita

Cara Unità anche mia moglie, forse perché l'abbonamento al telefono di casa è a suo nome, ha ricevuto la proposta di tesseramento della Margherita con tessera prestampata e bollettino postale predisposto. Bastava pagare ed era automaticamente iscritta. La lettera è stata cestinata come le decine di altre simili che si ricevono ogni mese, comprese alcune card bancarie o di fidelizzazioni commerciali varie. È una normale (?) tecnica di marketing simile allo spamming digitale che impasta il web dalla quale non siamo sufficientemente protetti, così come dalla protervia delle offerte/imposizioni di servizi telefonici non richiesti. Tra l'altro, in questo modo, si risparmia l'invio successivo della tessera e le relative spese postali. Pare che ogni 1000 spedizioni ci sia un numero di persone (piccolo ma statisticamente certo) che paga o perché aderisce automatica-

mente a qualsiasi offerta, o senza capire bene cosa stia facendo o addirittura senza accorgersene. Il problema è se sia eticamente corretto che anche un partito politico ricorra a queste tecniche «disinvolte» per incrementare i suoi aderenti. Se presupponiamo che tutti i partiti presenti sul mercato mandino una lettera del genere a tutti gli elettori avremmo il paradosso di decine, o forse centinaia, di migliaia di iscritti contemporaneamente a tutti i partiti. Si potrebbero addirittura studiare offerte speciali tipo compri tre e paghi due, oppure estrazioni a sorte sui primi diecimila che si iscrivono o altre amenità del genere. Stupisce che i dirigenti della Margherita facciano i pesci in barile negando di sapere il fatto mentre, se fossero conseguenti alle loro professioni quotidiane di modernità, dovrebbero addirittura gloriarsene come segno dell'entrata del «nuovo» nello stantio mondo della politica.

Paolo Serra

Crozza, fai satira sulla festa de l'Unità? E noi t'invitiamo

Cara Unità, puoi far recapitare queste poche righe a Maurizio Crozza? Mi presento sono Tomba Giuseppe e abito ad Anzola dell'Emilia (Bologna) loc. S. Giacomo del Martignone. Lunedì 16 ottobre ho guardato la sua trasmissione, come faccio spesso. Ma sono rimasto sorpreso sul suo pezzo «satirico» sulle feste dell'Unità e con quale poco tatto lei abbia fatto riferimento ai volontari che, come me, si adoperano GRATUITAMENTE al buon-

funzionamento di queste feste ed in relazione a ciò sarei molto contento se volesse accettare il mio invito, assieme a sua moglie, ad una nostra cena. La nostra festa viene fatta ogni anno alla fine di luglio e sarà mia cura avvertirla per tempo.

Giuseppe

Cari unionisti col problema della visibilità ascoltate il cardinale

Cara Unità, leggo sulla striscia rossa di oggi: «Messaggio ai teocon. «Quelli che fanno professione di appartenere a Cristo si riconosceranno dalle loro opere. Ora non si tratta di fare una professione di fede a parole ma di perseverare nella pratica della fede sino alla fine. È meglio essere cristiano senza dirlo che proclamarlo senza esserlo». Cardinale Dionigi Tettamanzi, Verona 16 ottobre». Da laico apprezzo e condivido le parole del cardinale che interpreto come un invito alla sobrietà, al netto distinguo tra Stato e Chiesa, invito che estenderei a tutti i politici dello schieramento di centro-sinistra troppo spesso impegnati ad una ricerca esasperata di visibilità fine a se stessa e poco inclini a lavorare veramente per un progetto comune, dove gli interessi «di parte» siano finalmente lasciati «da parte». C'è una tendenza alla politica urlata che trovo fastidiosa e offensiva rispetto ai problemi che il Paese si trova davanti, c'è un problema di coerenza tra obiettivi dichiarati ed obiettivi perseguiti sempre più evidente agli occhi di tutti ed in particolare a chi, come me, dedica parte del suo tempo libero al «volon-

ariato politico» come militante e per spiegare è «costretto» a capire cos'asconde dietro alle parole ed ai proclami. La crescente disaffezione di molti alla politica è dovuta anche in parte a questa mancanza di sobrietà, di evidenti intenti dei politici di professione ad esercitare il loro lavoro in nome di interessi generali e non piuttosto di interessi personali; molti di essi dichiarano di essere al «servizio della politica», spesso però si ha l'impressione che sia vero il contrario ovvero che sia la politica al loro servizio. È urgente liberarsi di questo dubbio sgombrando il campo dalle lecite perplessità che portano molti ad allontanarsi dalla politica con il rischio di una deriva qualunque, se ridiamo trasparenza alla politica forse tante polemiche, dubbi, incertezze presenti nell'elettorato di centro-sinistra sulla qualità di questa Finanziaria e molte perplessità su tempi e modi del percorso verso il Partito Democratico potrebbero essere chiariti riportando interesse e voglia di fare a molte persone, a molti cittadini, a molti militanti «stanchi» di parole. «Quelli che fanno professione di appartenere al centro-sinistra si riconosceranno dalle loro opere. È meglio essere di sinistra senza dirlo che proclamarlo senza esserlo».

Claudio Gandolfi

La comunicazione del governo ed i meriti di D'Alema

Cara Padellaro, concordo con il giudizio di molti compagni ed

elettori del centro-sinistra circa la nostra «comunicazione» riguardante le scelte e l'operato del governo: non ne valorizziamo adeguatamente gli aspetti positivi, favorendo così la grancassa dell'opposizione. Ora, è indubbio che i risultati maggiormente positivi - per unanime riconoscimento - il governo Prodi li ha raggiunti in politica estera, per merito di un ministro che rappresenta una delle bandiere più prestigiose dei Ds e della Sinistra. Purtroppo, da molti giorni, il ministro degli Esteri sembra scomparso dalla scena politica italiana. Lo stesso nostro giornale, nel numero di oggi, riporta soltanto a pagina 13, con il titolo «D'Alema: il seggio italiano è un seggio per l'Europa», le importanti dichiarazioni del ministro al vertice Ue sulla politica italiana al Consiglio di Sicurezza. Giusto puntare su una comunicazione completa che riporti le critiche all'azione del Governo e ne valorizzi le scelte ed il protagonismo positivi. Incominciamo però da noi stessi. Chi scrive, legge l'Unità dal 1968, ne ha diffuse per anni, ogni domenica, decine di copie e vuole che il giornale continui ancora per molti anni a parlare alla testa, ma anche al cuore, dei militanti e degli elettori e non del centro-sinistra.

Remo Pascucci
Resp. Organizzazione Federazione Ds
di Avezzano

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Ingrao, il limite della luna

GIANNI D'ELIA

SEGUE DALLA PRIMA

M

a non si tratta di ritardi di scrittura, né di «polpa» ideologica ormai vana, come ha osservato Fulvio Abbate su *l'Unità* (27/9); perché il libro di Ingrao non concede al «desueto» linguistico, ma se mai è radicato nella formazione degli Anni Trenta, nella prosa «vociana» d'arte, e scorre con ritmo invidiabile per ogni scrittore anche d'oggi; e non è neppure il senso dell'*Ecclésiaste* comunista, del nulla burocratico dell'attività partitica, della vacuità di tante questioni interne, che ora paiono a Abbate invecchiate e stanche, addirittura prive di senso. No, è qualcosa di diverso: Ingrao ci racconta qualcosa di fondamentale, che è la formazione intellettuale della Resistenza italiana, il passaggio dal «fascismo di coltura» all'antifascismo, dalla poesia alla politica, come fu per Giamme Pintor, Fortini, Pasolini, e tanti altri; come la riserva naturale, d'arte e di lotta dell'Appennino, ecco la *dorsale umanistica* dell'Italia, la sua cultura politica: antifascismo, resistenza, letteratura, po-

esia ed arte, cinema. E lo fa come in un romanzo ottocentesco, mischiando luoghi, psicologia e avventura, raccontando il Novecento come secolo dell'azione imposta dai fatti: l'orrore del razzismo e della guerra, l'oppressione della libertà. Così, la vocazione letteraria di viene vocazione politica, che accoglie quella rinuncia all'arte come una necessità, un dovere a cui richiamano i compagni di lotta: lascia gli studi di cinema, entra nella cospirazione antifascista, narra come in un romanzo dei Dumas, tornando forse ai modelli dell'adolescenza. Basti leggere il capitolo «L'Osteria della Rivazza», dove pare un goffo Renzo Tramaglino che fugge da Milano verso Voghera, precipita nella neve, incontra il futuro in forma di un giovane amico, che sarà partigiano come lui, nella premonizione e nel fato della vita avventurosa, clandestina. In altri punti è il lirismo del paesaggio, del Tirreno laziale e campano, come in altri ancora il lirismo civile, amoroso, corporeo, sensitivo, di un Ortis che abbia trovato l'amore e sia invecchiato bene: Laura, la compagna e la moglie, è la protagonista principale della passione politica, che passa alle figlie, attraverso le quali Pietro scopre il nuovo sentire di un paio di generazioni. Alcune descrizioni della natura, del mare, delle nuvole, della terra e degli alberi, del col-

le nativo di Lenola e della punta di Gaeta, sono di una bellezza e di una luce poetica oggettive. Così, i libri si presenta anche come una *recherche* interiore del sentimento politico, come se Proust fosse arrivato fino alla seconda guerra mondiale, a sentire e capire ed esprimere un partigiano comunista italiano.

A raccontare come un ragazzo meridionale, figlio di borghesia agraria repubblicana e gari-

tro con altri giovani, per parlare e cominciare a staccarsi dal regime, dall'interno, usando tutti gli spazi, fossero anche quelli delle gare poetiche e critiche, che Pietro vince facilmente. Quel qualcosa di fondamentale che Ingrao ci racconta, si ritrova in una frase di Rovorsi di tanti anni fa, quando raccontando del dialogo intercorso per anni con Fortini, disse che a suo modesto parere non si era ancora scavato in quegli in-

conto; si vede che questi padri sono arrivati alla politica dalla cultura, dalla poesia, dall'eredità umanistica appresa, anche dentro la retorica pacchiana del regime; e si vede il nostro contrario, dal '68 al '77: noi siamo arrivati alla cultura e alla poesia dalla politica, attivistica e ideologica, spesso priva di quei fondamenti umanistici, che hanno reso i nostri padri più forti, e noi più deboli, spingendo un paio di generazioni verso il disastro terroristico, consumato da un'avanguardia assurda, che uccise Moro.

E fa male il ricordo di chi non volle trattare per liberarlo. Resta da dire che questo male che fa la storia di Ingrao, chiudendosi con quel delitto fondativo dell'Italia di oggi, è acuito dal silenzio dello stesso Ingrao sulla strategia della tensione e sul «romanzo delle stragi», di cui avremmo voluto leggere almeno un capitolo; perché è indubbio che se la *sconfitta comunista* è il tema del secolo e del libro, a noi resta impressa anche la *sconfitta democratica* di una storia oscura, in cui fermenta quel vuoto di verità (e cioè quel pieno di menzogna, omertà, segreto di Stato, uomini della P2 ovunque), vuoto denunciato da Pasolini e mai più colmato, se la sua opera e il suo assassinio non vengono intesi neanche da questi bellissimi libri di memorie che Einaudi sta stampando (Rossanda, Ingrao) memo-

Fa male, la luna di Pietro... quasi un romanzo, che parla molto della «sconfitta comunista». Ma manca qualcosa: manca la storia oscura dalla strategia della tensione in poi ossia la «sconfitta democratica»...

baldina, allevato e educato nel regime fascista, passando attraverso le comuni esperienze e la lenta nascita dell'impegno tra le maglie retoriche della pedagogia, possa ritrovare, nell'ambito di quella cultura scolastica, forme di dissenso, di eresia, di riflessione apertamente critica contro il regime, una volta chiusa la porta della classe. La partecipazione ai Littoriali della cultura, per cui sarà attaccato dai giornali di destra dopo il '45, è giustamente difesa da Ingrao come momento d'incon-

flussi fascisti nella formazione degli antifascisti, con tutte le implicazioni di autoanalisi e di autocoscienza nazionale: «perché noi siamo stati allevati e educati dal fascismo, più che soltanto oppressi e conculcati». L'amore di Dante e del Pascoli portano Pietro alla politica attiva, lo formano, gli danno quel senso di leopardiano eroismo e di amore dell'umiltà sociale che lo segnano; è una generazione intera, quella migliore intellettuale, a svelarsi nel suo rac-



ria di un'altra Italia, a cui però continua a mancare la verità intera degli ultimi trent'anni. Perché quel disastro della sinistra è stato usato per produrre la continuità del fascismo rinato in altra forma, che ci sta davanti. Una propensione fascista continua a strisciare in questo paese, quanto più forte è l'inconsapevolezza del fascismo intimo che spinge metà degli italiani a riconoscersi in un nuovo capo televisivo, di una ignoranza abissale quanto la protervia e l'infarinatura insulsa di denari.

La luna mancata (di Ingrao e dei nostri compagni) significa oggi l'eclisse e il duro bilancio di una sopravvissuta sinistra italiana, in un'Italia in cui la formazione poetica di un individuo civile pare un'eresia e una bestemmia, di fronte al mito dello sviluppo e del calcolo, della quantità senza progresso culturale e spirituale, che accomuna destra e cattiva sinistra. Ingrao dimostra invece di essere stato e di essere un comunista, perché poeta. Poeta del *mare utopico e della dorsale umanistica* dell'Italia.

FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

Complottardi o pieni di fragili dubbi?

«Devo constatare con amarezza che anche voi siete asserviti al sistema. Ditelo al signor Deaglio». Oppure: «Ho letto l'articolo: l'ho trovato banale, superficiale e puerile». Ma anche: «Credevo che la vostra redazione fosse meno allineata meno schiacciata dall'immenso blocco mediatico presente in Italia». E perfino: «protesto per quel che v'importa... ma almeno mi levo lo sfizio». Queste e molte altre lettere di rabbioso dissenso le ho lette su *Diario*, settimanale del cuore di tante brave persone di sinistra, oneste, appassionate e, mi pare, più colte e informate della media dei

cittadini italiani. L'articolo a cui reagiscono così vivacemente è una contro-controinchiesta che risponde alla controinchiesta sui fatti dell'11 settembre 2001, definendola «una boiata pazzesca». Io l'ho vista «la boiata pazzesca»: è un film davvero terribile, in cui si invita lo spettatore a porsi sette domande sulla dinamica dell'evento «twin towers». L'ho visto nel corso di una silenziosa riunione, con Giulietto Chiesa e altri. Era una caldissima giornata di maggio, eravamo in pochi, nessuna star dei media, nessuno che

avesse nulla da guadagnare da eventuali scoop. Nessun paranoico complottista in cerca di svago, nessuna signora annoiata desiderosa di nuove emozioni. Sono uscita dall'incontro frastornata, angosciata. Mi sarebbe piaciuto poter rubricare il tutto sotto la facile etichetta di «bufala», mi sarebbe piaciuto essere così ben protetta dall'insinuarsi del dubbio, dalla forza dirimente di quegli interrogativi senza risposta. Non lo sono, protetta. Ho rivisto molte volte il dvd di quel film.

L'ho mostrato a persone molto diverse fra loro. La reazione era sempre la stessa: sconcerto, angoscia, rabbia. Come è stata di sconcerto, angoscia e rabbia la reazione della maggior parte del pubblico televisivo, che, mesi dopo, ha visto un ampio stralcio dello stesso film in televisione, durante la trasmissione *Report*. Nessuno ha deciso di marciare sulla Casa Bianca forte di una verità alternativa, ma tutti si sono sentiti più fragili e più esposti, impauriti dalla sola ipotesi che le ragioni della politica

potessero arrivare a pianificare un massacro. Un'amica mi ha detto: «Se fosse vero sarebbe da processo di Norimberga. Un crimine contro l'umanità». La domanda è: siamo, noi che abbiamo preso sul serio quel film, tutti sprovveduti e ingenui? Oppure carrieristi del dissenso, pronti ad allinearsi ai colleghi Usa, luogo o il complottismo», leggo sempre da *Diario*, «ha già superato la fase ruspante che vive oggi in Italia e si è evoluto in business commerciale»? Naturalmente si tratta di domande retoriche, una vera domanda, invece, è contenuta nella frase che Papa Benedetto Sedicesimo ha detto a

Flavia Prodi: «Dev'essere difficile fare la moglie del Premier». L'ho letto su *Il Riformista* (quotidiano diventato finalmente leggibile, a tratti addirittura ameno, grazie al nuovo direttore Paolo Franchi, ex splendida firma del *Corriere della Sera*), in un colonnino intitolato «caro diario». Benchè non si firmi, l'autrice della rubrica pare essere proprio lei, la moglie del Presidente del Consiglio. Da vecchia del mestiere potrei dire, se mi si passa il maternalismo, che l'articolino è ben scritto, e non privo d'una garbata ironia. Leggendolo scopriamo che il capo del governo si è messo a piangere davanti al

Pontefice, ma rideva con Zapatero e che, *last but not least*, ha confessato alla moglie prima di prendere sonno: «ho visto l'abisso di miseria in cui mi hanno precipitato i compromessi della politica» (si parlava, Papa e Premier, della bioetica). Decisamente il punto di vista dell'altra metà del letto è interessante. Umanizza e, in fondo, incrina perfino un po' la necessaria superficialità delle posizioni ufficiali. Per tornare alla domanda contenuta nella frase: «Sì, santità, è molto difficile fare la moglie del premier», risponde, dalla pagina del suo diario, la sventurata Flavia. Almeno sul «diario» tocca essere sinceri. O no?